

Redazionale

Il 2016 sarà un anno molto importante per il sindacato italiano e soprattutto per la nostra organizzazione sindacale confederale e di categoria.

La difficile stagione che stiamo vivendo sia nel rapporto con il Governo sia con le nostre controparti nell'ambito dei rinnovi contrattuali sancisce in modo inequivocabile un orientamento e una vocazione dei gruppi dirigenti politici e imprenditoriali di questo paese decisamente favorevole all'indebolimento del ruolo delle Parti Sociali e in particolare del sindacato.

Una politica di esclusione e di marginalizzazione i cui tratti significativi sono stati portati avanti e realizzati gradualmente nel corso degli ultimi decenni dai diversi Governi in carica. Si sono utilizzati, spesso strumentalmente, aspetti di reale cambiamento della società italiana e non solo per giustificare un aumento consistente dell'area del lavoro precario, non protetto e quindi difficile da rappresentare.

E' stata superata la stagione della concertazione degli anni novanta del secolo scorso come un fatto ineluttabile, quasi con soddisfazione da parte di tutti.

In cambio della moderazione salariale che ha permesso all'Italia di entrare nella zona Euro non si è ottenuto né il contenimento dei conti pubblici, né lo sviluppo della contrattazione di secondo livello, né una migliore qualità del lavoro e delle relazioni sindacali.

Si è andati con decisione nella direzione del superamento e del congelamento del conflitto, formalizzato in numerosi accordi e contratti come elemento fondante per costruire un clima di collaborazione tra le Parti.

Nel frattempo, però, il modello partecipativo, cui molti ambiscono ancora oggi, pare sia rimasto un tema irrisolto e lo stesso sistema bilaterale, pur con punte di eccellenza, ha mostrato tutta la sua debolezza di ispirazione e di scopo.

In nome di una presunta modernità ci si è convinti fosse necessaria sempre più flessibilità, dell'orario, della prestazione, del salario, dei diritti e la crisi pesante e strutturale degli ultimi anni riteniamo abbia ulteriormente accentuato tale propensione.

La discussione sul modello contrattuale degli ultimi mesi ci sta spingendo con forza verso una contrattazione prevalentemente aziendale pur nella consapevolezza diffusa che un sistema di questo tipo non pare sia realizzabile in modo esteso nel nostro paese e nella convinzione, invece, che tale scelta sia solo un'ulteriore espressione della precisa volontà di eliminare livelli di confronto sindacale, ammettendo così ancora una volta come l'obiettivo vero sia il ridimensionamento degli spazi negoziali ed un livello impoverito di relazioni sindacali.

Il nostro paese è entrato più di dieci anni fa, con i sacrifici dei lavoratori, in un'Europa tecnocratica e finanziaria in cui i temi del lavoro e dell'equità sono stati a dir poco trascurati in nome di una globalizzazione le cui regole di competizione interna si sono spesso tramutate nella riduzione continua dei costi da parte degli Stati sovrani nazionali e delle stesse imprese.

Un'Europa che, così come costruita, riteniamo abbia aperto un enorme problema democratico di cui peraltro nessuno parla con sufficiente convinzione.

Un'Europa che ha affermato il cosiddetto dialogo sociale come strumento di confronto tra le Parti, confermando ulteriormente la tesi secondo la quale lo sviluppo e il progresso possano essere

continua in seconda pagina



Sommario

- ▶ Redazionale 1
- ▶ L'ostracismo del Sindacato. 2
- ▶ Congedo Parentale Ex Post Maternità 4
- ▶ I danni dell'analfabetismo funzionale. 5
- ▶ Immigrazione 2015: un anno orribile. 6
- ▶ TTIP e CETA: perché devono essere fermati. 7

raggiunti più facilmente solo a condizione di ridurre lo spazio del confronto sociale, tra l'altro nel corso dei primi anni del nuovo secolo fortemente svuotato di significati.

Come sindacato confederale abbiamo indebolito la nostra azione assumendo a valore, quasi come scelta politica e programmatica, la divisione sindacale e la pratica degli accordi separati per poi dover constatare che la crisi economica e la sfida della misurazione della rappresentatività avrebbero imposto un radicale cambiamento del paradigma utilizzato negli ultimi anni. Sono state fatte discussioni infinite su quale sistema relazionale e contrattuale fosse più adatto alla nostra realtà e non ci siamo accorti che nel frattempo il modello ci è stato imposto da altri.

Noi crediamo sia arrivato il momento di aprire una riflessione vera e profonda sulla crisi che stiamo vivendo, sui limiti e sulle potenzialità della nostra stessa azione presente e futura.

Un confronto da sviluppare possibilmente in modo unitario e con urgenza al fine di comprendere, arrivati a questo punto, come meglio proseguire la nostra attività di tutela del mondo del lavoro.

Siamo certo in ritardo, ma forse ancora in tempo almeno a domandarci e capire quale ruolo noi vogliamo il sindacato abbia in futuro, senza dover necessariamente giustificare le nostre scelte in funzione del contesto esterno.

E' stato messo talmente tutto in discussione in questi anni di radicale cambiamento che risulta difficile persino immaginare su cosa possa e debba vertere principalmente questa discussione di cui comunque si avverte un bisogno disperato.

Noi, per esempio, non crediamo ad un rinnovamento anagrafico fine a se stesso, ma siamo convinti che i giovani con capacità debbano essere adeguatamente sostenuti, valorizzati, indirizzati e qualora dovessero dire o fare

delle sciocchezze anche perdonati così come abbiamo fatto in tante occasioni con i più grandi di età.

Noi non crediamo quindi al giovanilismo e nemmeno al nuovismo se questo dovesse significare una versione 2.0 del sindacato in cui i contenuti, il ragionamento, l'elaborazione siano qualcosa da superare e da sacrificare in nome di una presunta quanto discutibile concretezza.

Crediamo invece sia utile mettere a disposizione del dibattito e della partecipazione tutti gli strumenti di comunicazione che la modernità offre in modo sempre più diffuso.

Le versioni "moderne" del sindacato sembrano esattamente quelle che vogliono ritagliarci su misura le nostre controparti e i governi che tentano di limitare la nostra influenza.

Perchè andare allora insistentemente e ripetutamente nella direzione indicata da altri? Perchè favorire il nostro indebolimento?

A qualcuno che vorrebbe ridurre il sindacato, nel migliore dei casi, a soggetto che disbriga pratiche noi dobbiamo rispondere che facciamo da tempo anche quello, ma che la nostra storia, la nostra identità, la nostra missione ci impongono di tutelare il lavoro nel suo insieme e che per difendere questa impostazione crediamo si debbano fare cose concrete (è la nostra stessa natura, basti pensare ai servizi e alla contrattazione), ma soprattutto si debba cercare di rilanciare la nostra proposta sindacale su alcuni temi significativi (disoccupazione, riduzione del precariato, diritti, ruolo della contrattazione, futuro dell'Europa, pensioni e fisco, conciliazione dei tempi della città) e si debba esprimere una nostra visione di società "moderna", trovando strumenti e luoghi per discuterla e farla diventare patrimonio comune della nostra gente.

Pensiamo sia questa la sfida che dovremmo saper cogliere unitariamente nei prossimi mesi

se non vogliamo si realizzi il loro progetto.

Di fronte a Governi non eletti dal popolo che stravolgono le più elementari regole della dialettica democratica e che modificano in profondità e in peggio le norme che regolano il rapporto di lavoro non crediamo si possa continuare nell'incertezza e nell'arretramento continuo.

Per rispondere alla sfida della rappresentatività dovremmo sviluppare servizi di qualità nei luoghi di lavoro e rafforzare la formazione dei nostri quadri e dei nostri delegati affinché l'adesione di un lavoratore al sindacato e il consenso che dovessimo riuscire ad ottenere nelle aziende siano legati alla nostra capacità di risolvere problemi e alla nostra competenza.

In quest'ottica lo sviluppo dei servizi non pensiamo sia mai stato in contrapposizione alla contrattazione perchè di quest'ultima ne costituisce un presupposto essenziale ai fini della rappresentatività.

Sarebbe quindi necessario operare scelte politiche e organizzative conseguenti, favorire una predisposizione al cambiamento continuo da parte dei nostri apparati, erogare una formazione più specifica, effettuare investimenti in risorse e strumenti adeguati.

In definitiva crediamo si debba avere la capacità di fondere il particolare con il generale, la difesa individuale con la tutela collettiva, la contrattazione con i servizi, la concretezza con l'ispirazione ideale di fondo.

Ci auguriamo che il 2016 possa essere un anno pieno di soddisfazioni e opportunità di crescita per tutti e che il sindacato italiano possa trovare la strada che lo conduca fuori dalla crisi nella quale si trova.

Auguri!

La Redazione

Diritti e Lavoro

L'ostracismo del Sindacato.

Una citazione dal Corriere della Sera di qualche settimana fa: "I nuovi operai si identificano con le aziende".

Autore Dario De Vico, non uno qualsiasi.

Giornalista, sociologo, ex sindacalista UILM. Guarda caso.

Debbo dire che il solo titolo mi ha fatto

indignare non poco. Continua senza sosta la campagna di delegittimazione sistematica del sindacato e lo affermo senza gratuiti vittimismo.

Cerco di essere il più oggettivo possibile. Questa campagna iniziò parecchi decenni fa, ebbe un grande impulso durante il ventennio berlusconiano, per poi essere confermata e nutrita sia dal governo Monti e sia dall'attuale

governo Renzi.

Provate a pensarci: è anche una campagna chirurgica, precisa, mirata, che in diversi ambiti vuole demolire un'istituzione quale noi rappresentiamo.

A livello mediatico si dà rilievo alle pecche, alle lacune, alle vecchie ideologie del sindaca-

to, spesso senza tentare di essere propositivi e costruttivi.

Eppure a volte sembra essere una contraddizione: vogliono limitare al massimo la nostra azione anche se, spesso, alle aziende non conviene neutralizzare l'azione sindacale.

Ma entriamo nei dettagli.

Con il Jobs Act il governo Renzi ha legalizzato la possibilità da parte delle aziende di disporre liberamente di molti diritti dei lavoratori.

L'articolo 18 sanciva il diritto del lavoratore ad essere reintegrato qualora fosse stata dimostrata l'insussistenza o l'illegittimità della giusta causa o del giustificato motivo.

Ora non è più completamente così. Nel caso di licenziamenti per motivi economici provati illegittimi vi è il solo risarcimento.

Una profonda ingiustizia che dà al datore di lavoro un potere immenso nel poter licenziare per diversi motivi che non siano prettamente economici mascherandoli tali. Potenzialmente si verrebbe a creare una platea molto ampia di disoccupati anche ultraquarantenni o ultracinquantenni definibili a buon titolo nuovi esodati.

In uno scenario che non ha ancora visto decollare le politiche attive di reinserimento nel mondo del lavoro, perché lo stesso non è sufficientemente dinamico e inclusivo, ecco che i nuovi esodati rischiano di rimanere perennemente esclusi.

Il punto sarebbe quello di capire cosa si intende per offerta congrua di ricollocazione perché evidentemente a fronte della indiscutibile disponibilità del disoccupato a ricercare un nuovo lavoro e a formarsi, inevitabilmente vi dovrà essere una discreta compatibilità fra la sua competenza, esperienza, professionalità e l'offerta che verrà fatta.

Oppure capire se il limite dei 50 Km o degli 80 minuti di viaggio per raggiungere il posto di lavoro sia un limite facilmente compatibile con la vita personale e familiare di ogni disoccupato.

Non siamo ancora, e forse non lo saremo mai, come negli USA dove in pratica molti cittadini hanno la casa con le ruote.

Ciò detto per arrivare anche a dire che dopo il terzo rifiuto si perderà qualsiasi forma di indennità provvisoria.

Pertanto, a mio modo di vedere, il licenziamento per giustificato motivo oggettivo, ossia per esubero conclamato del o dei lavoratori coinvolti, deve necessariamente avvenire in maniera chiara e trasparente e prima di una decisione di così grave portata devono essere prese in considerazione tutte le misure volte

a costituire una dignitosa alternativa al licenziamento (contratti di solidarietà, flessibilità delle mansioni, ricollocazione, trasferimenti compatibili con la vita delle persone etc).

Le opportunità di flessibilità delle mansioni o di trasferimento in un'altra unità produttiva è indispensabile che vengano discusse a livello aziendale e che siano ricercate soluzioni eque e non discriminatorie.

Una volta provata comprovata la necessità di esubero/i senza possibilità alcuna di alternative, il/i lavoratore/i potrà/anno essere allontanati/i dall'azienda e per un periodo di almeno tre anni non più rimpiazzabili.

A questo punto entrerebbero tempestivamente in gioco le politiche di formazione e ricerca atte ad una rapida ricollocazione.

Intendo anche per lavoratori considerati già anziani (ultracinquantenni) ma ancora abbastanza giovani per il pensionamento.

Qualora così non fosse, dallo Stato dovrebbe essere applicata la tutela della NASPI per due anni se inferiori a 45 anni, 3 anni dai 45 ai 55 anni, 4 anni sopra i 55 anni a scalare nel tempo come importi.

Poi essi potranno godere anche del sostegno nella formazione atta al reinserimento in azienda che a sua volta godrà di potenti agevolazioni fiscali (es Dote Unica Lavoro Regione Lombardia delibera 555 del 2 agosto 2013).

Chi è stato ingiustamente licenziato **deve essere reintegrato.**

Costi ingenti?

Certo.

Ma lo Stato ha il dovere di tutelare i più deboli con ogni mezzo a propria disposizione.

Nell'ambito di giusta causa/giustificato motivo si può discutere cosa far rientrare o meno.

Certamente ci dovrà essere chiarezza una volta per tutte e che ognuno degli attori coinvolti (aziende e lavoratori) debbano assumersi tutte le loro responsabilità fino in fondo.

Come ho avuto modestamente modo di evidenziare nell'ambito del mio intervento al congresso UILTuCS del giugno 2014, il campo di applicabilità delle tutele reali non può essere ridotto alle aziende che contano più di 15 dipendenti, in quanto sussiste un numero considerevole di aziende che invece stanno al di sotto di questa soglia e circa 4.000.000 di lavoratori rimangono senza tutela.

È giusto che in base alle dimensioni aziendali vi siano lavoratori di serie A e altri di serie B?

Una forma di carico fiscale maggiore o alleggerimento conseguente per le aziende

che più facilmente licenziano o al contrario che assumono potrebbe essere una prima idea.

Le imprese piccole ricordiamoci sono mediamente meno competitive rispetto alla media nazionale ed europea.

E allora per aiutarle a crescere si è ben pensato di rendere più facili i licenziamenti anziché agevolare fiscalmente in modo incisivo.

Non è forse più facile ricollocare o trasferire un lavoratore in esubero conservandogli il posto di lavoro in un'azienda di più grandi dimensioni?

I lavoratori che sono stati licenziati, magari più volte, e non per motivi disciplinari, potranno avere la precedenza sugli altri (accumulando punteggio in tal senso) e potranno portare con sé una sorte di dote virtuosa in quanto permetteranno all'azienda futura che li assumerà di godere di ulteriori benefici fiscali.

Chiaramente la materia è assai complessa e articolata e la mia è una personale interpretazione con relativa proposta.

Possiamo immaginare scenari futuri contrassegnati da contratti collettivi sempre più svuotati e da contratti di prossimità più incisivi e corposi se dall'altra parte del tavolo non ci saremo noi come rappresentanza costituite, formate e competenti, e invece vi sarà una sparuta rappresentanza di lavoratori senza l'opportuna esperienza e preparazione in balia delle aziende di stampo moderno, magari con un titolare fantasma che delega alcuni suoi uomini fidati a rappresentarlo?

Cito da "La via per l'avvenire dell'umanità" di Edgar Morin:

"Si propone a livello globale la generalizzazione del controllo delle multinazionali con accordi-quadro mondiali fra una federazione sindacale mondiale e la direzione di una data azienda, affinché quest'ultima rispetti le stesse norme nei differenti paesi nei quali è insediata, in particolare la libertà di associazione e negoziazione".

Ricordiamo a tal proposito il richiamo fatto nell'art. 35 della nostra costituzione.

Allora, a fronte di aziende sempre più spesso globalizzate, possiamo noi sindacato dare una risposta proporzionata anche in termini quantitativi, compiendo un balzo in avanti in tema di competenze, coesione e abilità comunicative?

Secondo me sì.

L'importante è volerlo.

Altro che metterci al bando...

Congedo Parentale Ex Post Maternità

Circolare Inps 139/2015

PERIODO DI FRUIZIONE		DURATA CONGEDO		DURATA CONGEDO	
PARTO NATURALE	ENTRO IL DODICESIMO COMPLEANNO	PER ENTRAMBI I GENITORI	LIMITE MASSIMO COMPLESSIVO PARRA 10 MESI, SE FRUITI DA UNO SOLO DEI DUE GENITORI IL LIMITE MASSIMO È DI 6 MESI		
		PER ENTRAMBI I GENITORI QUANDO IL PADRE SI ASTIENE PER ALMENO 3 MESI	LIMITE MASSIMO INDIVIDUALE PARI A 6 MESI, ELEVABILE A 7 NE CASO IN CUI IL PADRE LAVORATORE DIPENDENTE FRUISCA DI ALMENO 3 MESI DI CONGEDO PARENTALE; LIMITE MASSIMO COMPLESSIVO TRA I GENITORI PARI A 11 MESI, COMPLESSIVI		
ADOZIONE AFFIDAMENTO	ENTRO IL DODICESIMO ANNO DALL'INGRESSO DEL MINORE IN FAMIGLIA	CON UN SOLO GENITORE (DECESSO - NON RICONOSCIMENTO DEL FIGLIO - SENTENZA SULLA PATRIA POTESTÀ)	10 MESI		
		PER ENTRAMBI I GENITORI	LIMITE MASSIMO INDIVIDUALE PARI A 6 MASSIMO, IL LIMITE MASSIMO TRA I GENITORI È PARI A 10 MESI COMPLESSIVI		
		PER ENTRAMBI I GENITORI QUANDO IL PADRE SI ASTIENE PER ALMENO 7 MESI	LIMITE MASSIMO INDIVIDUALE PARI A 6 MESI, ELEVABILE A 7 NE CASO IN CUI IL PADRE LAVORATORE DIPENDENTE FRUISCA DI ALMENO 7 MESI DI CONGEDO PARENTALE; LIMITE MASSIMO COMPLESSIVO TRA I GENITORI PARI A 11 MESI, COMPLESSIVI		
TRATTAMENTO ECONOMICO					
PERIODO DI FRUIZIONE					
ENTRO I 6 ANNI DI ETÀ DEL BAMBINO O IL 6° ANNO DELL'ENTRATA NELLA FAMIGLIA DEL MINORE		INDENNITÀ DI CONGEDO PARENTALE, PARI AL 30% DELLA RETRIBUZIONE MEDIA GIORNALIERA, PER UN PERIODO MASSIMO COMPLESSIVO TRA I DUE GENITORI DI 6 MESI			
FRUITI OLTRE I 6 ANNI DI ETÀ DEL BAMBINO E GLI 8 OLTRE IL 6° ANNO DALL'ENTRATA IN FAMIGLIA DEL MINORE ED ENTRO L'OTTAVO O ULTERIORI RISPETTO AI 6 MESI		CONGEDI SONO INDENNIZZATI NELLA MISURA DEL 30% DELLA RETRIBUZIONE MEDIA GIORNALIERA A CONDIZIONE CHE IL REDDITO INDIVIDUALE DEL GENITORE RICHIEDENTE SIA INFERIORE A, PER L'ANNO 2015, EURO 6.531,07 ANNUI, DIFFERENTEMENTE NON VENGO NO INDENNIZZATI			
FRUITI OLTRE GLI 8 ANNI DI ETÀ DEL BAMBINO ED ENTRO I 12 OLTRE IL 8° ANNO DI ENTRATA IN FAMIGLIA DEL MINORE ED ENTRO IL 12° O ULTERIORI RISPETTO AI 6		NON INDENNIZZATI			

Modernità e regressione umana

I danni dell'analfabetismo funzionale.

In Italia una persona su due è analfabeta funzionale. Significa che una persona su due sa leggere e sa scrivere poiché ha frequentato le scuole dell'obbligo e probabilmente anche gli istituti superiori e qualcuno addirittura l'università. Significa che una persona su due legge un testo, un articolo di giornale, un saggio ma ne riesce a comprendere solo il significato elementare, quello più immediato. Comprende ed adatta il testo solo attraverso lo specchio della propria esperienza diretta non cogliendone le implicazioni indirette.

Una persona su due non è capace di usare il linguaggio per i propri obiettivi.

Una persona su due di fronte ad un modulo da compilare o un certificato assicurativo è in difficoltà perché non comprende appieno quanto richiesto o illustrato.

Una persona su due non riesce a riassumere e a cogliere gli elementi essenziali di un testo letto o ascoltato.

Molte di queste persone non ne sono nemmeno pienamente consapevoli.

Con la grande diffusione dei social network, queste persone sono più evidenti perché postano notizie e partecipano a gruppi di discussione, dimostrando tutto il problema e la gravità dello stesso.

Sono commenti spesso parziali, scritti per la sollecitazione di alcune parole lette nella notizia o nel commento precedente. La loro è una reazione decontestualizzata, conseguentemente spesso fuori luogo.

Ciò mina la stabilità del Paese, una percentuale così alta di persone coinvolte mette in pericolo la libertà poiché la democrazia è garantita da persone che sanno reagire quando ciò si renda necessario e abbiano di uno stato costante di tutela, attenzione, apporto di coinvolgimento individuale e soprattutto di comprensione e progettualità.

Un analfabeta funzionale è altresì incapace di leggere un manifesto elettorale e un programma di partito. Ne comprenderà solo gli aspetti più immediatamente spendibili rispetto alla propria situazione individuale. Il resto sarà per lui troppo astratto. Pertanto il sistema di funzionamento delle tasse e del sostentamento dei beni pubblici o una legge finanziaria saranno per lui indifferenti perché incapibili.

Questo è un forte handicap di rappresentanza poiché i programmi politici più complessi e completi perdono interesse rispetto a quelli

più immediati e "populisti". Ed il voto soffre di questo.

Il rischio è che la politica ne faccia un'arma per se. Se analizziamo gli stili comunicativi di Matteo Renzi, Matteo Salvini e Beppe Grillo (tutti formati alla scuola politica di Berlusconi), è evidente che questi siano improntati sull'immediatezza, su una estrema semplificazione del pensiero, cogliendo esempi dalla vita di tutti i giorni.

La conseguenza è lo svuotamento stesso della politica, ormai basata su dei leader non carismatici, che non sono più i portavoce del partito ma il loro portavoce.

Spostandoci sul terreno del lavoro, l'analfabetismo funzionale fa altrettanti danni poiché queste persone hanno difficoltà a leggere il loro contratto di lavoro ed il loro contratto individuale.

Sottoscrivono clausole di cui non comprendono le implicazioni, firmandoli spesso per la vergogna di non chiedere a chi potrebbe aiutarli o per pigrizia mentale.

Sono firme in bianco che permette al datore di lavoro di abusare dei loro diritti.

Anche la struttura di un contratto nazionale diventa un insieme di norme di difficile comprensione ed un rinnovo contrattuale, nazionale o aziendale, perde tutta la propria carica collettiva se non ne vengono comprese le istanze.

La situazione drammatica in cui versiamo chiaramente non è imputabile solamente a questo fenomeno, ma sicuramente questo permette dei tentativi della controparte, che nel saggiare le difese, può progettare le proprie strategie per massimizzare il profitto a discapito dei diritti.

Oggi si dà per scontato che tutti abbiano un livello di alfabetizzazione medio tale da permettere di compiere scelte consapevoli.

Non è così poiché terminate le scuole, larga parte della popolazione non si trova incentivata a continuare una propria formazione individuale.

Molti lavori non necessitano di formazione specifica e di aggiornamento e così molte persone si trovano nella situazione di non dover più leggere testi complessi, perdendo così la capacità di elaborazione e comprensione.

La stessa società subisce, di anno in anno, il depauperamento delle risorse destinate alla cultura attraverso i costanti tagli all'arte, ai

musei, ai cinema, alle scuole serali per adulti, alla scuola, alle università, ai comuni.

Le strutture dedicate alla formazione, scuola prima fra tutte, ma anche quelle designate per la formazione continua (non solo legata alla qualifica professionale) e le strutture sindacali devono preoccuparsi di colmare questa mancanza per permettere che tutti abbiano gli strumenti per esercitare i loro diritti con consapevolezza.

Esistevano una volta le scuole di formazione sindacale, il loro scopo era quello di far comprendere ai quadri sindacali i meccanismi della gestione dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori e per coglierne le istanze per procedere alla loro analisi ed elaborazione nelle rivendicazioni.

I quadri così formati potevano a loro volta andare in azienda e spiegare e discutere con i colleghi di quanto appreso, per comparare le situazioni e per spiegare le piattaforme e le necessità delle battaglie promosse.

Questo è il punto da riprendere e sviluppare. Quella di tornare a fare cultura, prendendosi cura della propria base, restituendo gli strumenti di coscienza del proprio ruolo all'interno della società, sviluppando il senso critico dando una visione di insieme dei problemi legati al mondo del lavoro.

Questo comporta una base esigente che è capace di valorizzare le proprie istanze e a partecipare attivamente all'interno dei diritti civili e civili.

Gabriella Dearca

Signorina (intestazione autonoma)

veniamo noi con questa mia a dirvi, addirvi (una parola), che scusate se sono poche ma 700mila lire; a noi ci fanno specie che questanno (una parola), c'è stata una grande moria delle vacche come voi ben sapete... questa moneta servono a che voi vi consolate dai dispiacere che avrete (femminile) perché (aggettivo qualificativo) dovete lasciare nostro nipote che gli zii che siamo noi medesimi di persona vi mandano questo perché il giovanotto è studente che studia che si deve prendere una laurea che deve tenere la testa al solito posto cioè sul collo...;





Immigrazione 2015: un anno orribile.

Di solito nei mesi freddi, con il peggiorare del tempo e delle condizioni del mare, diminuiscono anche gli sbarchi degli immigrati.

Quest'anno, invece, non si ferma in mare la strage dei migranti. Anche d'inverno si muore.

Oggi questo accade spesso nelle acque del mare Egeo, lungo la rotta che dalla Turchia si dirige verso la Grecia, sulla via dell'Europa. Negli ultimi tempi si sono susseguiti numerosi naufragi che conta tristemente tra le vittime molti bambini.

L'OIM (organizzazione internazionale per la migrazione) continua ad aggiornare la macabra contabilità: 3 mila morti solo su quella rotta tra cui centinaia di piccole vittime.

Il flusso che segue la strada della Turchia contribuisce di molto alla stima che prevede che entro la fine del 2015 si superi la quota di 1 milione di rifugiati. Tutto questo mentre l'Europa continua ad apparire impotente, divisa e sempre più debole nell'avanzamento del suo progetto europeista, politico, sociale ed economico.

In questo periodo di paura e insicurezza dopo la terribile carneficina di Parigi, alcuni paesi dell'Est, oltre ad erigere muri, non vogliono neanche più onorare gli accordi di redistribuzione dei rifugiati, non potendo l'Europa controllare le migrazioni.

Se in Slovacchia il presidente della repubblica ha posto il veto alla legge del Governo che prevedeva il raddoppio dei poteri della polizia e dei servizi segreti in funzione anti-migranti, fa discutere la

proposta di legge del premier danese che chiede di espropriare i migranti dei loro beni se il valore supera i 400 euro come offerta in cambio dell'asilo.

I loro bagagli sarebbero perquisiti, gli oggetti di valore confiscati in cambio di assistenza, cibo e tetto. L'unica deroga prevista è per le fedeli ed altri oggetti di valore sentimentale.

Un progetto di legge filo nazista che verrà comunque discusso in parlamento nel mese di Gennaio.

Il disegno è di una Europa sempre più a porte chiuse.

Nonostante il contrasto su diritti umani e la libertà di stampa, l'accordo sui migranti fra la Turchia e l'Europa, sul rispetto delle politiche dell'immigrazione (trattenere i flussi di rifugiati in cambio della velocizzazione dell'adesione della Turchia nell'Ue e l'ingresso senza visto dei cittadini turchi nel territorio europeo) non è altro che un passo verso l'esternalizzazione dell'asilo.

Sullo stesso versante si muove la creazione di una polizia di frontiera proposta dalla commissione europea per proteggere la libera circolazione (accordo di Schengen) e mitigare le rigidità di certi Stati Membri ancora fissati dalla difesa della sovranità territoriale.

Queste renderanno l'Europa inaccessibile.

Anche il 2015 sta per concludersi.

Un anno pesante, complicato, contrassegnato da terrificanti attentati terroristici e da una sequenza oltre misura di stragi di

profughi nel Mediterraneo.

Un anno di grandi flussi migratori, la cui gestione rimane emergenziale dall'accoglienza, basti vedere gli "hotspot" nuove strutture di reclusione al fine di ottimizzare l'identificazione, passando dai rimpatri, sempre più in aumento, all'integrazione che fatica ad avanzare.

Benché si parli spesso di integrazione, il "bonus cultura di 500 euro" per investire sulla cultura dei giovani, inserito nella legge di stabilità è stato assegnato solo ai diciottenni italiani e comunitari escludendo i giovani extra comunitari, non n'importa se siano nati o cresciuti in Italia. Un segnale davvero preoccupante.

Eppure si parla tanto di parità di trattamento che dovrebbe essere visibile nella legislazione.

Una discriminazione di stato, da molti considerata come "mancia" per le prossime elezioni e che sembra inserirsi in un disegno di norme più vasto. Come dimenticare l'esclusione dallo "Ius soli" di tutti quei bambini nati in Italia da genitori sprovvisti della carta di soggiorno, semplicemente perché non hanno un reddito adeguato?

Riforma d'altronde non ancora approvata in senato.

Quest'anno, complice la crisi economica, l'azione del governo ha riguardato principalmente la gestione dell'emergenza migratoria, ritardando la riforma della legge sulla cittadinanza e bloccando i decreti flussi per l'ingresso regolare dei lavoratori extracomunitari.

Ma l'immigrazione non è solo sbarchi ed accoglienza, è prima di tutto fatta di lavoratori immigrati, il cui contributo è importante per la sostenibilità sociale del paese.

Con lo "sconto migranti" sulla flessibilità del deficit, richiesto dalla commissione europea per i paesi in prima linea per l'emergenza immigrazione, e la ripresa economica tanto decantata dal governo, si potrebbe ricominciare ad attuare effettive politiche di inclusione sociale.

Felicité Ngo Tonye



L'impero che verrà

TTIP e CETA: perché devono essere fermati.

L'avvento del sistema globalizzato, non ha solo ridotto le distanze comunicative tra le diverse popolazioni del pianeta ma ha anche veicolato una pretesa di progressiva riduzione della sovranità dei singoli stati-nazioni, finalizzata a facilitare processi di colonizzazione ad opera degli interessi economici prevalenti.

Una colonizzazione che non procede primariamente sul piano militare (anche se la pratica non è esclusa laddove si rendesse necessaria) ma che percorre prioritariamente il terreno degli accordi internazionali, per assoggettare le regole di vita democratica delle singole comunità, alle necessità di espansione e di sviluppo dei potentati economici e commerciali.

Il WTO (l'organizzazione mondiale del commercio), nasce nel 1995, dalle ceneri della precedente esperienza dell'accordo intergovernativo noto come GATT, con questa "mission".

Formalmente, gli obiettivi e le funzioni istituzionali dell'organismo internazionale, stanno nell'armonizzazione delle condizioni di scambio commerciale, nella riduzione degli ostacoli doganali e nella funzione di arbitro riconosciuto per i contenziosi internazionali di natura commerciale.

Nella sostanza rappresenta la sede nell'ambito della quale si giocano le strategie di conquista economica dei mercati di cui, le conferenze ministeriali (da Singapore, a Ginevra, a Seattle, a Doha, ecc. fino all'ultima di qualche giorno fa a Nairobi) costituiscono il terreno di battaglia.

Un terreno di battaglia, impostato sul sistema delle negoziazioni multilaterale, sul quale si scontrano interessi diversi che

accomunano fronti opposti e che frequentemente (soprattutto da quando i paesi in via di sviluppo sono membri effettivi e non solo semplici osservatori) si risolve con risultati che normalmente non soddisfano le ambizioni di conquista delle lobby di pressione che scalpitano dietro i negoziatori istituzionali delle economie avanzate.

Si è così affermata una pratica parallela definita "Regionalismo" che ha portato ad accordi, non di tipo multilaterale, bensì tra singoli paesi membri di una particolare regione geografica.

È immaginabile come uno degli obiettivi di questa strategia sia quello di determinare un puzzle di accordi parziali da ricomporre, in un secondo tempo, sul tavolo multilaterale.

Alcune di queste trattative si svolgono alla luce del sole, ma non tutte.

Il trattato internazionale sul mercato dei servizi (TISA) che coinvolge 24 soggetti membri è venuto alla luce del sole, grazie alle rivelazioni di Wikileaks (nel 2014 la bozza iniziale e nel 2015 con la divulgazione dei documenti di alcune sezioni specifiche del trattato in corso di definizione).

Si tratta di un negoziato che ipotizza interventi sul mercato dei servizi che riguarderanno anche il mercato del lavoro dei servizi per favorire ad esempio una mobilità internazionale di lavoratori, con tutte le conseguenze di dumping sociale che questo potrà determinare, oltre al concreto rischio, legato all'obiettivo di liberalizzare ogni categoria di servizio possibile, di rendere aggredibili commercialmente quasi ogni tipo di pubblico servizio essenziale, ad esclusione di pochissime eccezioni (come

esercito e giustizia).

Vi sono poi altre negoziazioni che, pur non essendo segrete, si svolgono con modalità che non consentono la trasparenza che sarebbe necessaria per temi che riguardano le intere collettività delle nazioni interessate.

Il TTIP e il CETA appartengono a questa categoria.

Negoziati dal titolo apparentemente innocuo (TTIP - Transatlantic Trade and Investment Partnership, sta per Partenariato Transatlantico per il Commercio e gli Investimenti, mentre CETA - Comprehensive Economic and Trade Agreement sta per Accordo Economico e Commerciale Globale), innervati nello spirito della spianatura di ogni ostacolo al libero commercio, corrono sulle rotaie della più pericolosa rimozione di garanzie e tutele che possano trovarsi sul loro cammino.

Appaiono così mostruosità come l'ISDS, l'Investor-State Dispute Settlement, che istituirebbe nel trattato lo strumento della corte arbitrale per la Risoluzione di Contenziosi tra Stato e Investitore.

Qualora questa clausola facesse parte dell'accordo finale, sarebbe uno strumento formidabile nelle mani di una Company privata per piegare le resistenze di uno stato che volesse difendere proprie leggi che non fossero conformi al rispetto del trattato stesso.

Come dire che la sovranità di quello Stato e le leggi nate dalla cultura di quel popolo, finirebbero per soggiogarsi agli interessi di quella Company ed ai suoi obiettivi di profitto.

Non sarebbe eccessivo definirlo l'inizio di un tramonto della democrazia.

Il processo purtroppo è già in fase molto avanzata.

Anzi, per quanto riguarda il CETA, che vincolerebbe i rapporti tra Unione Europea e Canada, l'accordo è già concluso e siamo solo in attesa della ratifica del Parlamento Europeo, che, in queste trattative non ha potuto avere voce in capitolo, viste le restrizioni di visibilità e trasparenza di questi negoziati che hanno relegato alla sola Commissione Europea il ruolo trattante.

Il TTIP, che tratta materie simili nel rapporto tra Unione Europea e Stati Uniti, sembra



Stop CETA, TTIP's dangerous cousin

attendere l'esito conclusivo per dirigersi, se le cose vanno nella direzione desiderata, a spron battuto verso lo stesso traguardo.

L'elemento grave di tutta questa partita è la totale esclusione della platea di soggetti che questi trattati dovranno subirli.

I cittadini sono stati esclusi sia dalla partecipazione al negoziato che dall'informazione corretta di quanto sta avvenendo.

E forse questo, nell'attenzione alle sorti della democrazia, è ancora più grave.

In tutta Europa sono nati comitati e movimenti anti-TTIP che hanno mosso iniziative di contrasto.

Essi sono gli unici soggetti che stanno ostacolando e frenando la marcia di questi trattati.

I media tradizionali non ne danno adeguata

notizia né, a parte qualche pregevole eccezione, adeguata informazione.

La mobilitazione dal basso è quindi l'unico strumento di difesa che, chi ha a cuore la democrazia ed i beni comuni delle collettività, può utilizzare in difesa del futuro proprio e dei propri figli.

Occorre però muoversi subito. Anche con piccole azioni come l'adesione personale agli appelli per fermare i trattati.

Si può fare anche online collegandosi al sito "<http://stop-ttip-italia.net/>"

Facciamo iniziare il 2016 con l'impegno non rassegnarsi ad un mondo piegato agli interessi delle grandi Company.

Si può fare.

È giusto farlo.

Sergio Del Zotto



"Io non credo nei confini, nelle barriere, nelle bandiere. Credo che apparteniamo tutti, indipendentemente dalle latitudini e dalle longitudini, alla stessa famiglia, che è la famiglia umana."

(Vittorio Arrigoni)



AREA SINDACALE

UILTuCS Lombardia

anno 12° | N. 117 - gennaio 2016 | periodicità mensile

Direttore Responsabile:

Guido Baroni

Direzione Editoriale:

Sergio Del Zotto

Impaginazione:

Sergio Del Zotto

Grafica:

Vanessa Polimeni

In Redazione:

Gabriella Dearca, Sergio Del Zotto

Gli articoli di questo numero sono di:

Massimo Aveni, Claudio Corrà,
Gabriella Dearca, Sergio Del Zotto,
Felicite Ngo Tonye, Guido Zuppiroli

La tiratura di questo numero è di:

10.000 copie

Pubblicazione Registrata con il numero 852 del 16/11/2005 presso il Registro Stampe del Tribunale di Milano

Per contributi e suggerimenti scrivete a:

"Area Sindacale"
Via Salvini, 4 - 20122 Milano
area@uiltucs Lombardia.net
T. 02.760.679.1

Editrice:

Asso srl
Via Salvini, 4 - 20122 Milano